

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

Anno XXXIII n. 20

30 Novembre 2007

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

IL CRISTO GIUDICE

“È COSA TERRIBILE CADERE NELLE MANI DEL DIO VIVENTE” (Eb. 10, 31)
(1ª parte)

Una verità lasciata cadere in oblio

La pastorale odierna della S. Chiesa cattolica, per i motivi a tutti noti, quasi mai rammenta ai fedeli che Nostro Signore Gesù Cristo, seconda Persona della Santissima Trinità, consustanziale al Padre – a Lui l'onore e la gloria nei secoli dei secoli! – è il *giusto giudice* che deciderà infallibilmente del destino eterno dell'anima di ciascuno, immediatamente dopo la sua morte.

Questa verità fondamentale della nostra fede sembra come dimenticata. L'idea stessa di un giudizio divino, al quale dobbiamo necessariamente sottoporre tutte le nostre intenzioni e le nostre azioni al termine della nostra vita mortale, sembra scomparsa dalla mente dei figli del secolo, anche da quella di coloro che si proclamano cristiani e cattolici. Così come sembra scomparso il principio secondo il quale ogni giorno dobbiamo fare in tutto la volontà di Dio, per renderGli gloria e perché il Suo giudizio scruta senza posa le nostre intenzioni.

I.

Alla fine dei tempi ci attende il Giudizio Universale

Eppure Nostro Signore ha annunciato chiaramente che Egli sarà il nostro giudice al termine della nostra vita terrena e alla fine dei tempi, quando ritornerà sulla terra e vi sarà il giudizio universale:

“E come ai tempi di Noè, così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. Come appunto nei giorni che precedettero il diluvio si mangiava, si beveva, si prendeva moglie e si andava a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e la gente non s'ac-

corse di nulla finché venne il diluvio che portò via tutti quanti; così avverrà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato; due donne faranno andare la mola; l'una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate, dunque, perché non sapete in qual momento il vostro Signore verrà. Ma considerate questo, che se il padre di famiglia sapesse in quale ora il ladro ha da venire, veglierebbe. Per questo anche voi state all'erta, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che men ve l'aspettate” (Mt 24, 36-44; *La Sacra Bibbia*, ed. Ricciotti).

Il Signore che verrà a giudicarci è “il Figlio dell'uomo”; è quindi Gesù, risorto e asceso al Cielo, in persona. Il “Figlio dell'uomo” è il “vostro”, cioè il nostro “Signore”. Ma contro chi e contro cosa dobbiamo “vegliare”? Non certo per prevenire la nostra morte naturale improvvisa o un evento sovranaturale, che sarà del pari improvviso, quale la Parusia di Nostro Signore (*Presenza* nel senso di *Avvento*, ritorno finale di Cristo come Re e Giudice del genere umano). Dobbiamo “vegliare” e “vigilare” contro noi stessi, per non cadere in tentazione ad opera del demonio e non esser trovati in peccato mortale nel giorno del Giudizio (e in quello della nostra morte, che è per noi come il giorno del Giudizio). Poiché chi sarà trovato in peccato mortale in quel giorno conseguirà l'eterna dannazione.

Il giusto Giudice separerà in eterno gli eletti dai reprobri

Questa verità risulta inequivocabilmente anche dall'insegnamento in parabole. Infatti, cosa succederà

al *servo infedele*, il quale, visto che il padrone tardava a tornare aveva cominciato a maltrattare i sottoposti e a darsi alla bella vita con i beni del padrone stesso? “Verrà il padrone di quel servo nel giorno che non se l'aspetta e nell'ora che non sa, e lo farà squartare e gli assegnerà la sorte degli ipocriti; ivi sarà pianto e stridor di denti” (Mt 25, 45-50). Verrà il Padrone e condannerà a morte il servo ipocrita, infedele e traditore, infliggendogli la pena comminata all'epoca ai traditori, lo squartamento. E quel servo se ne andrà là “ov'è pianto e stridor di denti”, ossia all'inferno. L'arrivo *improvviso* del Padrone impedirà al servo infame di pentirsi: ci sarà solo il tempo per pronunciare la sentenza, immediatamente esecutiva. L'arrivo improvviso del Padrone simboleggia la nostra morte, dopo la quale non possiamo più riparare ai nostri peccati; la terribile pena, che egli infligge, simboleggia la dannazione eterna nei tormenti.

Nemmeno alle *vergini stolte* dell'omonima parabola sarà più dato il tempo per pentirsi. Una volta rimaste fuori della sala delle nozze a causa della loro stoltezza, cioè per colpa della loro vita peccaminosa ed impenitente, ad esse sarà detto, quando batteranno alla “porta della sala” in preda alla disperazione finale: “In verità vi dico: non vi conosco” (Mt 25, 12). Concetto ripetuto in forma simile da Nostro Signore, secondo la testimonianza raccolta da S. Luca, a chi gli chiedeva del numero degli eletti. Egli non specificò se sarebbero stati molti o pochi in rapporto al numero complessivo degli uomini vissuti sulla terra, ma affermò con chiarezza che una parte

consistente del genere umano ("molti") sarebbe andata in perdizione, perché la salvezza richiede l'entrare per "la porta stretta", quella della santificazione individuale quotidiana, della lotta contro se stessi, dell'esercizio quotidiano delle virtù cristiane, con l'aiuto della Grazia: "Sforzatevi d'entrare per la porta stretta, perché, vi dico, molti cercheranno d'entrare e non vi riusciranno. Quando il padron di casa sarà entrato e avrà chiusa la porta, e voi, stando di fuori, comincerete a picchiare alla porta, dicendo: - Signore aprici; egli vi risponderà: -Io non so donde voi siate. Allora comincerete a dire: -Noi abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza, e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ed egli vi replicherà: -Io vi dico che non so donde voi siate; via da me voi tutti, operatori d'iniquità. Qui sarà pianto e stridor di denti, quando vedrete Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti, mentre voi siete cacciati fuori"(Lc 13, 24-28).

La sentenza del giusto giudice il quale, il giorno del Giudizio, affermerà di non conoscerci o di non sapere da dove veniamo, equivale alla formula di condanna finale e definitiva nei confronti di coloro che vengono dannati: "Via da me maledetti, nel fuoco eterno, che è preparato per il diavolo e per i suoi angeli" (Mt 25, 41).

Chi muore nei propri peccati va alla dannazione eterna

Il giusto Giudizio del Signore lo vediamo richiamato da Gesù anche in occasione di episodi della vita di tutti i giorni. Alcuni gli riferirono di una repressione sanguinosa ordinata da Pilato contro dei Galilei ribelli. E come rispose Egli? "Pensate voi che quei Galilei fossero peccatori più di tutti gli altri Galilei, perché hanno sofferto a quel modo? No, vi dico; ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo. Oppure credete voi che quei diciotto sui quali cadde la torre di Siloe e li uccise, fossero più colpevoli di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo" (Lc 13, 2-5).

Nella mentalità comune degli Ebrei, la disgrazia abbattutasi all'improvviso sui ribelli Galilei sorpresi e sterminati dai Romani o sulle vittime della torre di Siloe, era una punizione divina per i loro peccati, che dovevano ritenersi più gravi di quelli di chi non era incorso in quel tipo di morte, accidentale e improvvisa. Ma non era così, spiegò Nostro

Signore. Le vittime in questione non erano maggiormente peccatrici degli altri Galilei o abitanti di Gerusalemme. E allora, perché erano "perite"? Perché non avevano fatto penitenza. Non si erano pentite dei loro peccati: questo significa "non fare penitenza" e la morte improvvisa li aveva sorpresi in peccato mortale. Per questo Nostro Signore usò il verbo "perire", *apóllumi* nel greco del testo, che nel medio esprime l'idea del *perdersi, andare in rovina*, in senso forte, etico e teologico: *in aeternam perniciem ruere* (Zorell). La punizione per la mancata penitenza non può consistere nella semplice morte del corpo, nella quale incorriamo tutti: essa consiste, invece, nell'andare in perdizione delle anime di coloro che sono colti all'improvviso dalla morte del corpo. Questo voleva sottolineare Nostro Signore. Da quelle morti i timorati di Dio dovevano ricavare il necessario ammaestramento: morire in stato di peccato significava andare alla dannazione eterna. Bisognava pentirsi e convertirsi all'insegnamento del Verbo Incarnato, finché si era in tempo.

Ma come faceva a sapere Nostro Signore che le anime di quelle vittime non erano quelle di peccatori peggiori degli altri ed inoltre che i disgraziati erano morti senza aver fatto penitenza; morti, quindi, nei loro peccati? Lo poteva sapere proprio perché era il Figlio di Dio e quindi grazie alla conoscenza delle anime consentitagli dalla Sua natura divina, che non aveva cessato di esser tale, dopo l'Incarnazione.

Il principio che il *morire senza aver fatto penitenza ossia nei propri peccati* significhi andarsene inevitabilmente all'eterna dannazione, risulta anche dal Vangelo secondo Giovanni, là ove Nostro Signore pone severamente gli Ebrei di fronte alle terribili conseguenze della loro ostinata incredulità in Lui.

Gesù disse loro di nuovo: "Io me ne vado e voi mi cercherete, e morrete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire" (Gv 8, 21). E, poiché i Giudei cominciavano a calunniarlo, insinuando che Egli volesse suicidarsi, spiegò Egli stesso le Sue parole: «Ed egli soggiunse loro: "Voi siete di quaggiù ed io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Perciò vi ho detto che morirete nei vostri peccati, perché se non credete che sono io [il Messia atteso, Figlio di Dio], morirete nei vostri peccati"» (Gv 8, 23-24). Ovvero, andrete alla dannazione eterna, se non crederete

nella mia natura divina: se non crederete che si applica a me l'io sono (*egó eimí*) pronunciato da Dio a Mosè nel roveto ardente (Es 3, 14). Siffatto ammonimento conseguiva alla verità rivelata da Nostro Signore all'inizio della Sua predicazione. "Il Padre ama il Figlio e ha posto tutto in sua mano. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; ma chi non crede al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio dimorerà sopra di lui" (Gv 3, 35-36). Chi non crede nella natura divina di Cristo e ne rifiuta gli insegnamenti "non vedrà la vita", non vedrà la vita eterna (come invece accadrà a chi avrà creduto) e l'ira di Dio "resterà sopra di lui", modo di dire che esprimeva il concetto di una condanna implicante la dannazione eterna. E questo vale naturalmente per tutti coloro che in ogni epoca hanno rifiutato e rifiutano scientemente Cristo, Ebrei o Gentili, non per i soli Ebrei del tempo di Gesù. Tanto più vale per noi oggi, afflitti come siamo dall'indifferentismo, dall'incredulità, dallo spirito di apostasia, di bestemmia e dall'ateismo. Oltre che da opere malvagie di tutti i tipi.

FALSE DOTTRINE

Il giudizio finale resta sempre individuale, come il giudizio che attende ogni anima dopo la morte del corpo

Le false dottrine diffuse oggi tra noi insinuano, però, che preoccuparsi della propria salvezza individuale sarebbe egoistico e che il giudizio finale sarebbe in sostanza collettivo. Collettivo: è lo stesso che dire inesistente. Senza più nominarlo, si lascia infatti credere che tutti gli uomini verrebbero alla fine salvati, indipendentemente dalle loro opere e dalle loro "fedi"; che l'inferno resterebbe pertanto vuoto, come se fosse cosa contraria alla divina Misericordia infliggere una condanna eterna; ragion per cui la divina Misericordia avrebbe già redento *ogni uomo* con l'Incarnazione. E poiché la divina Misericordia avrebbe già in certo modo redento ogni uomo, ogni uomo si troverebbe così ad esser cristiano senza saperlo, anonimamente! Siffatte false, confuse ed empie dottrine prosperano grazie al silenzio che si continua a mantenere sul Giudizio finale, su quello individuale dopo la morte, sulla divisione finale ed eterna in eletti e reprobi ad opera di Nostro Signore Gesù Cristo, sul vero concetto della giustizia di Cristo.

Contro queste perverse deformazioni della Verità da Dio rivelata e

sempre insegnata dalla S. Chiesa, valga, oltre alla Tradizione della Chiesa, il dettato della S. Scrittura.

Il giudizio finale è collettivo o generale (universale) solo perché riguarda la totalità del genere umano, ma in questa totalità ognuno verrà giudicato *sempre individualmente*. Il giudizio resta sempre *ad personam* poiché la responsabilità delle azioni di ciascuno dipende sempre dall'esercizio del suo libero arbitrio. Il Discorso della Montagna presuppone un ascoltatore capace di essere moralmente responsabile dei propri atti. Il giudizio finale ed universale, a differenza di quello particolare, sarà pubblico, ma non sarà diverso, per chi viene giudicato, dal giudizio individuale che attende tutti alla morte: si tratta sempre del medesimo tipo di giudizio. Il giudizio universale, infatti, manifesterà, confermandole, le sentenze del giudizio particolare e manifesterà il vantaggio o il danno comunitario delle azioni individuali, affinché sia ristabilita pubblicamente la stima, spesso conculcata, dei buoni e pubblicamente siano riprovati i cattivi, che spesso trionfano in questo mondo, e sia così pubblicamente ristabilito il trionfo della giustizia e della provvidenza divina.

La natura *intrinsecamente individuale* del giudizio finale risulta chiaramente dalle parole stesse di Nostro Signore. Infatti, cosa dice Egli, quando preannuncia il Giudizio immediatamente conseguente alla Parusia? Come si è visto: "Uno sarà preso ed uno lasciato"; "una sarà presa ed una lasciata". Il soggetto che deve subire il Giudizio non è l'umanità in quanto soggetto collettivo, *non è il collettivo*. Ognuno sarà valutato per quello che ha fatto, *individualmente*. Uno sarà "preso" da Nostro Signore con Sé, nella vita eterna; un altro sarà "lasciato" al fuoco della Geenna; uno sarà salvato per le sue buone opere, un altro sarà condannato per le cattive opere sue. E non ha Egli detto: "il Figlio di Dio verrà nella gloria del Padre suo con i suoi angeli, e allora renderà a *ciascuno* [ekásto, unicuique] secondo le opere sue" (Mt 16, 27)?

Questa verità è insegnata anche dalle parabole. Quella del ricco Epulone ci mostra l'anima del mendico Lazzaro "portata dagli angeli nel seno di Abramo", cioè nel Limbo dei Santi Padri in attesa che la morte e la Resurrezione di Gesù gli aprissero il Paradiso, mentre l'anima del ricco avaro che gli aveva negato anche la più piccola elemo-

sina, morto anche lui, si trova "tra i tormenti", che gli provocano una sete inestinguibile, eterna, in un abisso dal quale non potrà mai uscire, ossia nell'inferno (Lc 16, 19-31). C'era dunque stato un giudizio *individuale* per ciascuno dei due, subito dopo la loro morte, che aveva deciso per sempre della loro sorte eterna, in base al modo nel quale erano vissuti.

Uguualmente, la parabola del ricco stolto ci mostra un uomo ricco che fa progetti per l'avvenire, al fine di diventare ancora più ricco. Alla maniera dei figli del secolo, egli pensava stoltamente solo a *mangiare, bere e godere*. "Che farò - diceva tra sé - poiché io non ho più posto dove riporre il mio raccolto? E disse: - Ecco quello che farò; demolirò i miei granai, ne fabbricherò di più vasti, dove raccoglierò tutti i miei prodotti e i miei beni; e dirò alla mia anima: 'O anima mia, tu hai messo in serbo molti beni per parecchi anni: riposati, mangia, bevi e godi'. Ma Dio gli disse: -Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata, e quanto hai preparato di chi sarà? - Così è per chi tesoreggia per sé e non arricchisce presso Dio" (Lc 12, 17-21). Chi "tesoreggia per sé", pensando solo al proprio benessere materiale, nell'illusione di potersi godere la vita all'infinito, non mette nulla da parte per il giorno nel quale Dio gli "ridomanderà" l'anima. Anche qui, il giudizio di Dio è del tutto individuale, specifico, perfettamente commisurato alle nostre opere ed intenzioni.

E tanto è individuale il giudizio che la condanna viene graduata *ad amussim* secondo le colpe: "Guardatevi dagli Scribi, i quali passeggiano volentieri in lunghe vesti, e amano le riverenze nelle piazze e i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; essi che divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. A costoro toccherà una condanna più rigorosa" (Lc 20, 45-47). Maggiore la colpa, maggiore la pena. Questo criterio non può che applicarsi ad un giudizio individuale, che tutto ricomprende e considera della vita di un uomo. E difatti, ognuno di noi dovrà rispondere *personalmente* anche di tutto ciò che ha detto; anche da tutto ciò che ha detto sarà giustificato o condannato: "Io vi dico che nel giorno del giudizio gli uomini dovranno render conto d'ogni parola oziosa, che avranno detta: poiché tu sarai giustificato dalle tue parole e dalle tue parole sarai condannato" (Mt 12, 36-37).

E chi sarà *rinnegato* dal Signore, nel giorno del Giudizio, se non *colui* che l'avrà rinnegato? "Chi dunque mi avrà confessato davanti agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio, che è nei cieli; ma chi m'avrà rinnegato davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio, che è nei cieli" (Mt 10,33). Ancor più esplicito il riferimento al Giudizio universale, come giudizio individuale, in Lc 9,26: "Invero se uno avrà vergogna di me e delle mie parole, il Figlio dell'uomo avrà vergogna di lui quando verrà nella sua gloria e in quella del Padre e dei santi angeli". S. Luca, che scrive dopo S. Matteo, il cui testo certamente conosceva, riassume il concetto testimoniato da quest'ultimo, aggiungendo il riferimento esplicito al Giudizio Finale, perché tale riferimento (reso implicitamente da Matteo) doveva risultare dall'ulteriore ricostruzione dei detti e fatti del Signore fatta da S. Luca stesso, con un'accuratissima analisi di tutte le fonti (cfr. Lc 1, 1-4).

Anche la *ricompensa* è graduata sul merito individuale di ciascuno (Mc 4,20, parabola del seminatore) ed è essa stessa individuale: "Guardatevi dal fare le vostre buone opere dinanzi agli uomini per essere veduti da loro, altrimenti non ne avrete la ricompensa dal Padre vostro che è nei cieli" (Mt 6,1). Questa ricompensa può essere solo quella della vita eterna, in conseguenza dei meriti accumulati con l'osservare le opere prescritte da Dio nel modo che è veramente gradito a Dio: "Quando dunque fai l'elemosina non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere onorati dagli uomini. In verità vi dico che han già ricevuto il loro premio" (ivi). E quando e da chi hanno ricevuto il loro premio? L'hanno ricevuto in questa vita dagli uomini, con l'onore esteriore loro tributato per le loro ostentazioni. Ma non lo riceveranno da Dio, che anzi segnerà a loro condanna l'ipocrisia e l'orgoglio loro, nel giorno del giudizio: "Ma quando fai elemosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la destra, cosicché la tua elemosina sia fatta in segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa" (ivi). La ricompensa è talmente *ad personam*, che l'elemosina che verrà premiata il giorno del giudizio è quella svoltasi in segreto, conosciuta *solo* dal Padre.

Anche nelle Lettere di S. Paolo e degli altri Apostoli, il Giudizio è nominato più volte come giudizio sempre individuale. Ricordiamo, a beneficio degli smemorati che pullulano oggi tra noi: "Poiché tutti noi bisogna si comparisca davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva le cose che gli spettano, secondo quel che ha fatto durante la vita, o in bene o in male" (2 Cr 5, 10; *La Sacra Bibbia*, A. Vaccari); "E siccome è destino dell'uomo morire una sol volta, e che dopo la morte ci sia il giudizio, anche il Cristo dopo essersi offerto una volta per togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza più parvenza di peccato, per dar salvezza a quelli che lo aspettano" (Eb 9, 27-28 *La Sacra Bibbia*, A. Vaccari); "E se il giusto a stento sarà salvato, dove compariranno l'empio e il peccatore?" (1 Pt 4,18); "Fratelli, non volete lamentarvi l'uno contro l'altro, per non esser condannati. Ecco che il giudice sta alla porta" (Gc 5, 9).

Anche nel Vecchio Testamento, la verità di fede del giudizio di Dio è insegnata più volte: "E proclamano i cieli la sua giustizia/, poiché Dio è il giudice" (Sal 47, 6); "Che la potenza è in Dio,/ e in te, o Signore, la benignità/ Poiché tu rendi a ciascuno secondo le sue opere" (Sal 61,13); "Il Signore giudicherà i confini della terra,/ darà il comando al suo re,/ ed esalterà il corno del suo Cristo [Unto, Eletto]" (1° Re 2,10).

UN'OBIEZIONE

Nostro Signore non minaccia vere condanne collettive

Ma alle città impenitenti, Nostro Signore non ha forse minacciato una condanna *collettiva* per il giorno del Giudizio? "Guai a te, Coro-

zain! Guai a te, Betsaida! Perché se in Tiro e Sidone fossero stati fatti i miracoli compiuti in mezzo a voi, avrebbero già fatto da molto tempo penitenza in cenere e cilicio. Perciò vi dico che nel giorno del giudizio sarà usato minor rigore a Tiro e a Sidone che non a voi. E tu, o Cafarnao, sarai esaltata forse sino al cielo? No, sarai abbassata fino all' inferno; perché se in Sodoma fossero stati operati i miracoli compiuti tra le tue mura, essa sarebbe rimasta in piedi fino a oggi. Perciò ti dico che nel dì del giudizio sarà usato men rigore a Sodoma che a te" (Mt 11, 21-24).

La gravissima minaccia, rivolta alle città *come tali*, era giustificata dalla compatta opposizione che Nostro Signore vi aveva trovato, tale da fargli esclamare che "un profeta non è spregiato che nella sua patria, nella sua casa e tra i suoi parenti" (Mc 6, 4-5). La minaccia va presa alla lettera. Tuttavia, Nostro Signore non dice che gli abitanti di quelle città devono considerarsi *tutti* già dannati, per non aver creduto ai Suoi miracoli e per non aver "fatto penitenza". Egli dice che, a causa del loro indurimento, verranno trattati con maggior rigore di quelli di Sodoma e Gomorra, le cui città, integralmente dominate dal peccato contro natura, ossia dall' omosessualità, erano state distrutte all' improvviso da Dio con una pioggia di fuoco e di zolfo. Ma si può immaginare un rigore maggiore di quello che il giorno del Giudizio colpirà peccati così gravi e così gravemente puniti già in questo mondo? Evidentemente sì; parola del Figlio di Dio. Ma in ogni caso, anche a Sodoma, Dio non salvò forse Lot e la sua famiglia, l'unico uomo giusto che vi

abitava? Nemmeno a Sodoma vi fu, pertanto, condanna collettiva, indiscriminata. E se non vi fu a Sodoma non vi sarà nemmeno per le città impenitenti. Poiché la morte non è ancora *la condanna*. La morte coglie allo stesso modo, senza distinguere, il giusto e l'ingiusto, mentre è il giudizio a *distinguere* il giusto dall' ingiusto, sia quello che avrà luogo subito dopo la morte di ciascuno, sia quello che avrà luogo alla fine del mondo.

Dobbiamo, dunque, vincere la paura della morte, anche violenta, e temere, invece, il giudizio che ci attende subito dopo. "Ora a voi, che siete miei amici, dico: -Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, e dopo ciò non possono fare nulla di più; ma io vi mostrerò chi dobbiate temere: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettarvi nella Geenna; -sì, vi dico, temete colui" (Lc 12, 4-5). Ben più della nostra morte dobbiamo dunque temere il giudizio che investirà ognuno di noi, appena esalato l'ultimo respiro. Questo dice il Signore a coloro che lo seguono e l'attendono, che Egli considera "suoi amici": *la morte non è nulla per noi*. Non nel senso del sofisma dell'ateo Epicuro: "Nulla è per noi la morte; perché ciò che è dissolto è insensibile, e ciò che è insensibile non è niente per noi" (*Massime*, cap. II, ed. Arrighetti). Invece, nulla è per noi la morte, in quanto morte, poiché essa sarà invece il *dies natalis* che ci aprirà la porta della vita eterna, togliendoci per sempre dalle infinite miserie di questo mondo, se avremo perseverato in Cristo sino alla fine della nostra giornata terrena.

Hibernicus
(continua)

ANTICA E NUOVA ALLEANZA

SECONDO LA RIVELAZIONE SCRITTA E ORALE

Introduzione

Purtroppo, dopo il discorso di Giovanni Paolo II a Magonza (1981), in cui disse "mai revocata l'Antica Alleanza", in ambiente cattolico l'eresia giudaizzante (secondo la quale, nonostante il sacrificio di Cristo, sarebbero tutt'ora validi i precetti cerimoniali dell'Antico Patto), si diffonde sempre di più e penetra anche nelle menti e nei cuori dei cristiani sinceri e in buona fede.

Quattro parabole del Vangelo (Rivelazione scritta) e l'interpretazione unanime dei Padri ecclesiastici, (Tradizione orale), sui rapporti tra Israele o Antica Alleanza e Chiesa o

Nuova Alleanza dimostrano a tutti i fedeli che conoscono i rudimenti della nostra fede (e non solo ai teologi specializzati) che il "nuovo" insegnamento ("Antica Alleanza mai revocata") è in contraddizione con l'insegnamento della Tradizione divino-apostolica. Ora, non si può aderire a due opinioni contraddittorie: o è vera l'una o è vera l'altra, mai entrambe. Per esempio, che Dio è uno quanto alla natura e trino quanto alle persone, non è contraddittorio. Se invece mi dicessero che debbo credere a un Dio e tre dei, nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto di natura e di persone,

non mi sarebbe possibile, dacché ciò è contrario alla ragione, e la fede va oltre, non contro la ragione.

Nel caso nostro (Antica-Nuova Alleanza) l'adesione va data alla Scrittura e all'interpretazione unanime dei Padri, che sono il canale trasmettitore della Rivelazione divina. Ogni battezzato, che ha studiato il catechismo, vedrà, con evidenza e certezza assoluta che l' insegnamento del Vangelo (*sicut litterae sonant*) e quello dei Padri ci presentano l'Antico Patto fatto da Dio con Israele, come sorpassato e rotto, non da parte di Dio ("*Deus non deserit nisi prius deseratur*", S. Agosti-

no ripreso poi dal Concilio di Trento) ma da parte d'Israele stesso, che, ripudiando Nostro Signore Gesù Cristo, ha ripudiato il fine stesso dell'Antica Alleanza. Tutto, infatti, nella religione giudaica era finalizzato a Cristo, la stessa "elezione" del popolo giudaico era finalizzata a Cristo; rifiutandoLo la religione giudaica ha vanificato da se stessa l'Antica Alleanza e la ragione della propria "elezione".

1°) La parabola del fico secco e maledetto (Mt. XXI, 18-22)

• L'Abate **Giuseppe Ricciotti**, nella sua celeberrima *Vita di Gesù Cristo*, che è una specie di *Summa* dell'esegesi cattolica antica e recente (approvata e ricevuta nella Chiesa), così illustra questa parabola: «Gesù s'avvicinò ad un albero di fico che stava presso la strada ed era lussureggiante di foglie [...], e cercò tra il fogliame se c'erano frutti. Ma frutti non ce ne erano e non potevano esserci, per la semplice ragione... che non era la stagione dei fichi [...]. L'albero [...] [aveva] gettato i primi bocci, i cosiddetti fichi fiori [...]. Volendo allora giudicare quell'albero come se fosse stato una persona morale e responsabile, bisognerebbe dire che esso non era "colpevole", se non aveva frutti in quella stagione: in realtà Gesù cercava ciò che, regolarmente, non poteva trovare. Con tutto ciò, Egli *maledisse* quell'albero dicendo: "Mai più in eterno nessuno mangi da te frutto!". Tutte queste considerazioni ci confermano che Gesù volle compiere un'azione che aveva un valore simbolico [...]. In questo caso dell'albero il simbolo prendeva argomento dal contrasto tra l'abbondanza del fogliame inutile e la mancanza dei frutti utili: dal quale contrasto era anche giustificata la *maledizione* all'albero "colpevole" [...]. Il vero colpevole [cui si riferiva l'insegnamento simbolico] era il popolo eletto, Israele, ricchissimo allora di fogliame farisaico ma ostinatamente privo da lungo tempo di frutti morali, e quindi meritevole della maledizione di sterilità eterna»¹.

• I **Padri della Chiesa**, il cui consenso moralmente unanime nell'interpretazione della Scrittura è regola infallibile della fede, spiegano

questa parabola nel seguente modo: le foglie sono "simbolo del culto farisaico, con cerimonie senza frutto di buone opere" (CRISOSTOMO, *In Matth. hom. 68*; come anche S. ILARIO, *In Matth. can. 21*) perciò "la vera virtù religiosa che è viva e dà la vita soprannaturale, inaridita in Giudea, passa ai Gentili" (ORIGENE, *In Matth. tract. 16*). Il fico secco rappresenta "chi ha la fede senza le opere, è albero con frascame senza alcun frutto. Ma Dio gli chiede conto delle opere e dei frutti che avrebbe dovuto portare; e come pena della sua sterilità colpevole lo lascerà inaridire totalmente" (ORIGENE *ibidem*; cfr. anche S. AGOSTINO, *De cons. ev. II, 68*).

Tale parabola si trova anche nel Vangelo di S. Marco (XI, 13-21). Gli stessi Padri ne hanno data la medesima interpretazione; in più vi sono i commenti di BEDA IL VENERABILE (*super Dimiserunt eis; super Invenrunt pullum alligatum*), TEOFILATTO (*In Matth.*), S. AMBROGIO (*super Lucam, lib. 9*), S. GIROLAMO (*super Misit duos*), che tutti concordano nel veder nel fico maledetto Israele che non ha voluto accettare Cristo e portare frutti di opere buone. Dunque è chiaro che il giudaismo post-biblico, nella divina Rivelazione, è presentato - da Gesù stesso - come un "fico infruttuoso", destinato a diventare "secco" e ad essere poi condannato al fuoco; di qui l'espressione corrente "valere un fico secco" ossia nulla; infatti un fico è un ottimo albero che porta frutti squisiti, ma, se sterile e per di più seccato o secco, non porta frutti e vale nulla.

2°) La parabola dei due figli (Mt. XXI, 28-43)

• Un uomo aveva due figli, che impiegava nel coltivare la sua vigna. Un giorno egli disse al primo: figlio, oggi vai a lavorare nella mia vigna. Quello rispose: sì, vado. Ma non andò affatto. Più tardi il padre diede lo stesso ordine al secondo, che rispose: non voglio. Tuttavia, dopo, pentendosi, andò. Gesù allora interroga i farisei: chi dei due fece la volontà del padre? Gli risposero: l'ultimo. Gesù allora applicò la parabola al caso storico dei rapporti tra fariseismo-talmudico-rabbinico, paganesimo e il Messia annunciato dall'Antico Testamento: "In verità vi dico che i pubblicani e le meretrici [pentiti] vi precederanno nel regno di Dio. Venne, infatti, a voi Giovanni Battista in via di giustizia e non credeste in lui, mentre i pubblicani e le meretrici [pentendosi e convertendosi] credettero in lui; voi al con-

trario, dopo aver veduto, non vi siete pentiti neppure più tardi, così da credere in lui" (Mt. XXI, 31-32).

• L'Abate **Giuseppe Ricciotti** commenta: "Gli inappuntabili scribi e farisei erano adombrati in quel figlio che a parole obbediva, ma a fatti era ribelle; al contrario lo scarto della nazione eletta, cioè pubblicani e meretrici, avevano indubbiamente errato, ma poi erano rinsaviti accettando la missione di Giovanni il Battista, e così avevano imitato il figlio dapprima ribelle e poi obbediente. Tra i due figli, colui che dopo aver fatto il male cambia di mente e passa a fare il bene è da preferirsi a colui che non si decide mai a fare il bene pur dichiarandosi sempre pronto a farlo"². Questa parabola, sempre secondo il Ricciotti, "era stata una sentenza di riprovazione per coloro che allora si stimavano le guide e i più insigni rappresentanti della nazione eletta"³.

• I **Padri ecclesiastici** la interpretano così: "L'uomo rappresenta Dio che vuole essere amato come padre, più che essere temuto come Signore" (CRISOSTOMO, *Super Matth., Op. imperf., hom. 40*). "Il secondo figlio, essendo maggiore d'età, rappresenta i Gentili, ai quali Dio parlò con la legge naturale" (CRISOSTOMO, *Super Matth., ut supra*). Il lavoro della vigna al quale li chiama significa "le opere buone, fare il bene, vivere virtuosamente; ma con l'idolatria e altri vizi i Gentili risposero no a Dio" (GIROLAMO *Super Matth., in prologo ad Eusebium* e anche CRISOSTOMO, *ut supra*). Il pentimento del secondo figlio rappresenta "le Genti o i Pagani, che intesero poi la parola di Cristo e si pentirono del loro modo sbagliato di ragionare e di agire e fecero ammenda lavorando alla loro santificazione alacramente" (GIROLAMO, *ut supra*).

Il primo figlio della parabola è "Israele" (CRISOSTOMO, *ut supra*); egli rispose: Vado "come risposero i loro padri a Mosè: *faremo tutto ciò che il Signore ci comanderà* [Es. 24]" (GIROLAMO, *ut supra*), ma non andò. "Infatti, poi *mentirono a Dio* [Sal. 17]" (CRISOSTOMO, *ut supra*).

Quando i farisei, interrogati da Gesù, rispondono che il secondo figlio è colui che ha fatto la volontà del padre, "si giudicano da sé, ammettono implicitamente di non obbedire a Dio con i fatti ma solo a parole" (CRISOSTOMO, *ut supra*). I pubblicani e le meretrici stanno a

¹ G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, Milano, Mondadori 5^a ed. 1974, 2° vol., pp. 570-571.

Sulla vita e sulle opere di Giuseppe Ricciotti cfr. P. GUGLIELMI, *L'Abate Giuseppe Ricciotti, una vita con la Bibbia e per la Bibbia (1890-1964)*, Roma, Coletti, 2004.

² G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, Milano, Mondadori, 5^a ed., 1974, 2° vol., p. 573.

³ Ivi, p. 574.

significare “che non solo i pagani sono migliori di loro [giudei], ma addirittura che tra i pubblici peccatori, i quali si convertiranno, vi saranno alcuni più giusti di loro” (CRISOSTOMO, *ut supra*). Essi li precederanno “poiché crederanno più prontamente dei giudei e faranno il bene prima di loro” (RABANO MAURO *Super Matth.*, anche S. ILARIO, *In Matth.*, can. 22), anche se “da ultimo entrerà nel regno, ossia la Chiesa di Cristo, anche Israele [Rom. XI, 9]” (ORIGENE, *In Matth.*, tract. 19). Lo stesso è già accaduto con Giovanni Battista che venne “mostrando Gesù come perfezione della Legge, via, verità e vita” (RABANO, *ut supra*), e “mostrando in sé tali virtù che i peccatori pubblici ne furono commossi e si convertirono” (CRISOSTOMO, *ut supra*). Ora mentre “i peccatori pubblici credettero e operarono bene, voi farisei non volete ammettere neppure la vostra miseria morale, il che vi preparerebbe a giustificazione. Gesù dice ai dottori della legge e ai sacerdoti che il popolo semplice è migliore di loro: esso è più vicino al secondo figlio, mentre i farisei e gli scribi sono prossimi al primo; infatti *dicunt sed non faciunt*” (CRISOSTOMO, *ut supra*).

3° La parabola dei vignaiuoli omicidi (Mt. XXI, 33-46)

• Secondo il grande esegeta **Giuseppe Ricciotti** è “egualmente [una parabola] di *riprovazione*, in cui [Gesù] volle riassumere l'intera storia d'Israele confrontata con l'economia prestabilita da Dio riguardo alla salvezza umana. L'insegnamento velato in questa nuova parabola era eguale a quello impartito da Gesù poche ore prima, con l'azione simbolica di *maledire* e far disseccare l'albero di fico; l'immagine... era già stata impiegata sette secoli prima e per lo stesso scopo dal profeta Isaia ... (V, 1 ss.)... La spiegazione [in Isaia]... aveva ricordato che l'ingrata vigna era la nazione di Israele e il suo padrone era Dio..., il quale però, esacerbato dalla sterilità della vigna, ne avrebbe abbattuto il recinto *abbandonandola* a devastazione e lasciandovi crescere rovi e spine”. Questa immagine che predicava, settecento anni prima di Cristo, la *riprovazione, maledizione e abbandono della religione giudaica da parte di Dio* (sono termini impiegati nelle Scritture, Is. V, 1 ss. e Mt. X, 2-42), viene ripresa e ampliata nel Vangelo di Matteo testé citato: “c'era un uomo... che piantò una vigna... Quando si avvicinò il tempo dei

frutti, inviò i suoi servi ai vignaiuoli a prendere i suoi frutti; ma i vignaiuoli, presi i suoi servi, ne percossero uno, ne uccisero un altro...Alla fine inviò loro il figlio suo... Ma essi... presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero... Dice loro Gesù... per questo vi dico che sarà tolto a voi il regno di Dio e sarà dato a una nazione che ne tragga i frutti... ed avendo udito i sommi sacerdoti e i farisei le parabole di lui conobbero che egli parlava di loro”. Ricciotti commenta: “La vigna era Israele, il padrone era Dio, e i servi malmenati o uccisi erano i profeti [...]. Ma a questa parte riguardante il passato Gesù aveva aggiunta, a guisa di conclusione, una parte riguardante il futuro ed era quella ove aveva detto che lo stesso figlio [...], era stato percosso e ucciso; evidentemente in questo figlio l'oratore aveva adombrato se stesso, e così si era proclamato implicitamente figlio di Dio ed aveva accusato in anticipo i colpevoli del loro futuro delitto”⁴.

• I **Padri della Chiesa** spiegano così la parabola dei vignaiuoli omicidi: “Questa seconda parabola, serve a dimostrare ancora di più la colpevolezza dei farisei” (CRISOSTOMO, *ut supra*). Il padrone “è Dio” (ORIGENE, *ut supra*). La vigna del Signore è “la famiglia d'Israele” [Is. V, 2] (GIROLAMO, *ut supra*). Ma “In Isaia la vigna stessa è incolpata di non fruttificare, mentre qui nel Vangelo i coloni sono i colpevoli, poiché nel Profeta la vigna è Israele, mentre in Matteo la vigna è la verità rivelata e contenuta nelle Scritture, il frutto sono le opere buone che i fedeli debbono trarre dalla verità rivelata, sotto la guida dei loro capi: gli scribi e i farisei, ossia i coloni, i quali non fanno il loro dovere. I coloni sono i sacerdoti e i leviti ora come non giova nulla al colono lavorare la terra se questa non dà frutti, così il sacerdote non fa il suo dovere se non giova al popolo fedele” (CRISOSTOMO, *ut supra*). Il padrone partì “lasciando agli uomini il tempo e la possibilità di adempiere, col libero arbitrio, alla loro santificazione” (GIROLAMO, *ut supra*). Quando venne il tempo dei frutti (“la fede e la carità, la morale e il dogma” RABANO MAURO, *ut supra*), Dio mandò i suoi servi fedeli cioè “i Profeti dell'Antico Testamento” (CRISOSTOMO, *ut supra*), ma i coloni li

presero e “con la mano vuota di bene fanno il male” (CRISOSTOMO, *ut supra*): alcuni li picchiarono “come Geremia” (GIROLAMO, *ut supra*), altri li uccisero “come Isaia” (*ibidem*), altri li lapidarono “come Nabot e Zaccaria” (*ibidem*). Infine mandò il suo figliuolo, “il Verbo incarnato” (CRISOSTOMO, *ut supra*), pensando: Almeno avranno riguardo di lui; infatti “veniva non per punirli, ma per salvarli” (GIROLAMO, *ut supra*); tuttavia “sapeva che lo avrebbero rigettato” (CRISOSTOMO, *ut supra*), anche se “essi avrebbero dovuto e potuto – con il loro libero arbitrio – accoglierlo ed amarlo” (CRISOSTOMO e GIROLAMO, *ut supra*). I coloni, “coloro che avrebbero dovuto e potuto conoscere il Figlio di Dio, avendo la rivelazione, lo rinnegarono odiandolo” (ORIGENE, *ut supra*); infatti dicono: “Costui è l'erede”; quindi “non per ignoranza invincibile e non colpevole, ma per invidia e gelosia, odiandolo, lo crocifissero; e anche coloro che odiano il Vangelo e perseguitano i suoi apostoli *tentano*, per quanto è possibile, di dare la morte a Gesù” (RABANO MAURO, *ut supra*).

Qui si vede come già i Padri e poi s. Tommaso d'Aquino facessero la distinzione tra causa efficiente, fisica e reale, della morte di Cristo (i giudei infedeli) e causa morale o finale (tutti gli uomini, per i quali Cristo è morto); quindi non è esatto dire, come fa *Nostra Aetate* e l'insegnamento successivo di Giovanni Paolo II, che non i giudei ma tutti gli uomini e specialmente i cristiani, hanno crocifisso Cristo.

Tornando alla parabola, i vignaiuoli omicidi dicevano tra sé: “Così avremo la sua eredità”, vale a dire “non volevano perdere il retaggio delle cerimonie estrinseche della Legge antica, della quale non sarebbero stati più i beneficiari e non avrebbero più potuto trarne lucro e autorità, come invece continuavano a fare” (CRISOSTOMO e RABANO MAURO, *ut supra*). Lo buttarono “fuori di Gerusalemme, ove fu crocifisso, come straniero alla vigna, ossia scomunicato dalla sua Chiesa dell'Antica Alleanza, che loro mal coltivavano” (ORIGENE, *ut supra*). Alla domanda di Gesù essi dovettero rispondere che il padrone avrebbe severamente castigato quei vignaiuoli perfidi: “Si giudicano da sé; tutti in coscienza sentivano che la pena era giusta, ma lo dicevano chi con la bocca soltanto e chi col cuore, chi di buona voglia e chi indispettito” (CRISOSTOMO, *ut supra*). Anzi aggiunsero addirittura che il padrone “avrebbe dato la vigna ad altri colo-

⁴ Ivi, p. 575.

Cfr. anche P. C. LANDUCCI, *Il problema ebraico*, in *Miti e Realtà*, cit., pp. 433-43; Id., *La vera carità verso il popolo ebreo*, in F. SPADAFORA, *Cristianesimo e giudaismo*, Caltanissetta, Krinon, 1987, pp. 112-126.

ni”, ossia che “la parola di Dio doveva passare da Israele alle Genti”, vale a dire che il vecchio patto stipulato tra Dio e i primi coloni, era scisso poiché questi ultimi erano stati infedeli; si passava da una vecchia a una nuova alleanza, così che l’Antica Alleanza è stata realmente revocata e ad essa è subentrata una Nuova ed Eterna Alleanza. Questo è l’insegnamento moralmente unanime (e quindi infallibile) dei Padri della Chiesa; allontanarsene significa “giudaizzare”. Gesù, infatti, conclude: “vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a gente che lo farà fruttificare” ossia il regno è “la verità rivelata da Dio nell’Antica Alleanza ad Israele” (ORIGENE, *ut supra*) e i capi dei sacerdoti e i farisei “capirono che parlava di loro”; san Girolamo (*ut supra*) commenta: “quantunque istupiditi dalla passione dell’invidia e gelosia, sentivano in coscienza che le cose stavano realmente così, ma per ignoranza voluta non lo confessavano pubblicamente”, anzi “cercavano di prenderlo” per ucciderlo, ma “temevano ancora il popolo” che poi travieranno, *DISINFORMANDOLO*⁵ e persuadendolo (col ‘passa-parola’) subdolamente. Gesù specifica che “la pietra scartata dagli edificanti diverrà pietra angolare”, ossia Cristo, rigettato dai Capi d’Israele diverrà “la pietra di un nuovo edificio: il Nuovo Testamento [o Nuova Alleanza]. Egli ne sarà la pietra angolare, ossia unirà in sé due muri o popoli, Israele e i Pagani, che entreranno tutti con pari dignità nella nuova Chiesa cristiana” (CRISOSTOMO, *ut supra*) e ammonisce: “chi inciampierà su di essa si ferirà, e stritolerà colui sul quale essa cade”, vale a dire “non è la pietra o Cristo che fa cadere, ma chi, non credendo in lui, si scandalizzerà cadrà per sua colpa. Invece predice la caduta di Gerusalemme e del Tempio, quando afferma che essa stritolerà la città deicida – ricadendo il di lui sangue, ossia la responsabilità della sua morte, su di

⁵ V. VOLKOFF, *La désinformation arme de guerre*, Parigi, Julliard, 1986.

ID., *Petite histoire de la désinformation. Du cheval de Troie à l’Internet*, Parigi, éd. du Rocher, 1999.

DE LASSUS, *La désinformation*, Parigi, AFS, 2^a ed., 1998.

Cfr. anche:

R. MUCCHIELLI, *La subversion*, Parigi, CLC, 1976.

J. MONNEROT, *Désintox*, Parigi, Albatros, 1987.

A. ARON UPINSKY, *La tête coupée ou la parole coupée*, Parigi, Oeil, 1992.

J. MADIRAN, *Le Monde et ses faux*, Parigi, Présent, 1997.

V. VOLKOFF, *Il Montaggio*, Napoli, Guida, 1993,

ID., *Il Re*, Napoli, Guida, 1989.

ID., *L’interrogatorio*, Napoli, Guida, 1990.

essa – dopo esserne stato respinto” (CRISOSTOMO, *ut supra*).

La stessa parabola la si trova anche in Luca (XX, 9-19) ed è stata commentata nello stesso senso da S. AGOSTINO (*De cons. evang. II, 69*), S. CIRILLO, BEDA il venerabile, TEOFILATTO (*super Cavete a fermento Pharisaeorum* e *super Quia vero resurgant mortui*), Eusebio, s. Basilio, e S. AMBROGIO (*In Lucam lib. 10*) e S. GREGORIO MAGNO (*super Arborem fici habebat quidam, hom. 26*).

4°) Il banchetto nuziale (Mt. XXII, 1-14)

La parabola dei vignaiuoli omicidi continua con una seconda parte, quella del banchetto di nozze, che un re ha preparato per suo figlio.

• L’Abate Ricciotti non ne parla; padre **Ferdinando Prat** s. j. scrive che “il banchetto messianico è la cena che Dio celebra in onore del Figlio suo: gli invitati che rispondono all’appello con un rifiuto ingiurioso sono gli ebrei, e quelli che vengono loro sostituiti sono i gentili, chiamati per ultimi e giunti per primi”⁶. Con questa parabola Gesù ha l’intenzione di “mettere in risalto che la riprovazione del popolo ebreo, e la chiamata dei gentili in sua sostituzione, è il castigo della sua incredulità”⁷.

• I **Padri ecclesiastici** commentano così questa parabola: “Gesù risponde ai farisei, i quali gli domandavano a chi sarebbe stata affidata la vigna, ossia il Regno di Dio” (CRISOSTOMO, *In Matth. hom. 70*), che “il banchetto di nozze, rappresenta la Chiesa di Dio sulla terra” (AGOSTINO, *De cons. evang. II, 71*) e “il Cielo eterno dei beati” (GREGORIO MAGNO, *In Evang. hom. 36 vel 38*). Il re è “Dio Padre” (ORIGENE, *In Evang. tract. 20*), il suo figliuolo “è Dio Figlio o Gesù Cristo” (ORIGENE, *ut supra*). I servi inviati per primi sono “Mosè e i Profeti dell’Antico Testamento” (GIROLAMO, *Comm. In Matth.*); i primi invitati “a ben credere ed agire” (ORIGENE, *ut supra*), sono “il popolo eletto o l’Israele della Vec-

chia Alleanza” (CRISOSTOMO, *ut supra*). I secondi servi mandati ad invitare al banchetto sono “gli Apostoli della Nuova Alleanza” (GIROLAMO, *ut supra*), i quali sono mandati “da Dio, prima alle pecore sperdute di Israele e solo poi ai Gentili” (CRISOSTOMO, *Super Matth. Op. imperf., hom. 41*). Nonostante il “rifiuto d’Israele a partecipare al banchetto, ossia alla festa per la Resurrezione di Gesù, Dio rinnova l’invito, ancora una volta, ai giudei” (GREGORIO MAGNO, *ut supra*) ad entrare nella Chiesa di Cristo “tramite la grazia e i sacramenti, specialmente il banchetto eucaristico” (GIROLAMO, *ut supra*) “per poi partecipare al Regno dei Cieli” (GREGORIO MAGNO e CRISOSTOMO, *ut supra*). Ma essi [i Giudei] rifiutano anche l’invito degli Apostoli, dopo aver rifiutato quello di Mosè e dei Profeti ed aver ucciso il Figlio di Dio. Anzi “alcuni, non solo rifiutano la grazia di Cristo e della Chiesa, ma addirittura feriscono e uccidono gli Apostoli” (GIROLAMO, *ut supra* e CRISOSTOMO, *ut supra*). Ora il re (Dio Padre), udendo ciò, “si sdegnò” (CRISOSTOMO, *ut supra*) e “inviò le sue milizie, ossia l’esercito di Vespasiano e Tito nel 70 dopo Cristo” (GIROLAMO, *ut supra*) e “gli Angeli ministri di Dio, alla fine del mondo” (GREGORIO, *ut supra*), a “dispersedere gli omicidi o deicidi nella Diaspora tra le Genti” (GREGORIO, *ut supra*) e a “distuggere Gerusalemme” (GIROLAMO, *ut supra*). Solo “dopo il rifiuto d’Israele” (CRISOSTOMO, *ut supra*), Dio “manda i suoi Apostoli, usciti da Gerusalemme e dalla Giudea, alle Genti” (GIROLAMO, *ut supra*) ed invita “tutti, buoni e cattivi, giusti e peccatori, ad entrare nella Chiesa e poi in Cielo, a condizione di mutar vita e convertirsi a Cristo” (CRISOSTOMO, *ut supra*). Il banchetto (la Chiesa della Nuova Alleanza di Cristo) si riempì, “ma prima che i commensali si sedessero, ossia entrassero in Cielo definitivamente” (ORIGENE, *ut supra*), il re (Dio), va ad ispezionare “lo stato di grazia dei commensali, al Giudizio particolare e poi universale” (CRISOSTOMO, *ut supra*). Ora, uno non aveva “la veste nuziale, ossia la grazia santificante, non avendo mutato vita con le buone opere” (GREGORIO); “aveva le fede ma senza la carità” (AGOSTINO, *ut supra*). Il re “lo rimprovera, dicendogli: Come non ti vergogni?” (GIROLAMO, *ut supra*). Costui “stette zitto: non può scusarsi il peccatore impenitente davanti a Dio giudice” (GIROLAMO, *ut supra*). Allora il re disse: Legategli mani e piedi e gettatelo fuori “della

⁶ F. PRAT, *Gesù Cristo*, Firenze, LEF, 1945, 2° vol., p. 234.

Ferdinando Prat, nacque il 10 febbraio 1857 in Francia, entrò giovanissimo nella Compagnia di Gesù, manifestando subito una straordinaria facilità nell’apprendere le lingue antiche e moderne. Studiò esegesi a Beirut, ove familiarizzò con le lingue orientali, poi si laureò a Roma, quindi si specializzò nella conoscenza delle lingue semitiche a Parigi e Londra, morì nel 1933. La sua vita di Cristo è (dopo quella del Ricciotti) un vero capolavoro di erudizione esegetico-teologica.

⁷ S. DEL PARAMO, *Vangelo secondo Matteo*, Roma, Città Nuova, 1970, p. 323.

luce, del banchetto celeste" (GREGORIO, *ut supra*), nel "buio della dannazione eterna" (GREGORIO, *ut supra*).

CONCLUSIONE

Anche dopo il deicidio, Dio, per riguardo alle Sue promesse, invia i suoi Apostoli dapprima ad Israele e, solo dopo la sua ostinazione contro la Chiesa nascente, li manda ai Pagani per pura misericordia. Tuttavia, se tutti, Ebrei e Gentili, son chiamati ad entrare nella Chiesa, non tutti sono "eletti", ossia non tutti rispondono con le buone opere o la carità soprannaturale, che informa e vivifica la fede, alla grazia di Dio. È altresì chiaro che, se la Chiesa resta aperta ai singoli Ebrei, la religione giudaica è spodestata del regno di Dio su questa terra e rimpiazzata dai pagani, che si convertiranno in massa a Cristo, non solo con la fede, ma anche con la pratica delle virtù. La teologia della sostituzione, è quindi divinamente e formalmente rivelata ed insegnata infallibilmente dal consenso comune dei Padri della Chiesa⁸.

Si può anzi notare che sulla riprovazione del giudaismo inteso come religione (e non in senso etnico e politico) c'è il consenso non solo moralmente unanime dei Padri, ma addirittura matematicamente o assolutamente concorde, e ciò è "segno irrefragabile di fede cattolica". Chi contraddice il consenso unanime dei Padri perciò si allontana da questa fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio "*sine [qua] fide est impossibile placere Deo*" (s. Paolo).

Tutti i fedeli, non solo i teologi, sono in grado di cogliere la contraddizione tra la "nuova" dottrina e la dottrina tradizionale e per il *sensus fidei* fanno di dover aderire alla Tradizione respingendo la innovazione. Per fedeltà a Dio e anche per carità verso gli stessi Ebrei, confermati dalla "nuova dottrina" nella lo-

ro illusione di poter conseguire la giustificazione per mezzo della Legge Mosaica, mentre in realtà solo quel Gesù che essi non vogliono accettare, può liberare noi e loro dall'ira di Dio (cfr. s. Paolo *Rom.* 5,9).

Agobardo

⁸Si legga anche S. THOMAE AQUINATIS, *super Evangelium S. Matthei lectura*, Torino, Marietti, 1951, pp. 264-269.

Id., *Catena aurea in quatuor Evangelia*, Torino, Marietti, 2 voll., 1953.

CORNELIUS A LAPIDE, *Commentarii in Sacram Scripturam*, (Anversa, 1681), Melitae, Tonna-Banchi & socii, 1843, in 11 volumi.

In lingua italiana si possono consultare: S. AMBROGIO, *Commento al Vangelo di san Luca*, Roma, Città Nuova, 1966, 2° vol., *I coloni malvagi*, pp. 209-214. S. GIROLAMO, *Commento al Vangelo di san Marco*, Roma, Città Nuova, 1965, pp. 82-88. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di san Matteo*, Roma, Città Nuova, 1967, 3° vol., pp. 122-141. Inoltre cfr. *La Bibbia commentata dai Padri*, Nuovo Testamento 2, Marco, Roma, Città Nuova, 2003, pp. 227-230.

GLI "OBBEDIENTISSIMI"

Riceviamo e pubblichiamo

Carissimo *sì sì no no*,

trascrivo dalla *Repubblica* del 27/11/2007 pag. 21: "Chiedo fermamente ai sacerdoti della diocesi di non accordare il permesso a gruppi che domandassero la celebrazione, e di vigilare affinché in nessuna chiesa del territorio diocesano si organizzino messe secondo il rito pre-conciliare. Firmato: il responsabile della diocesi di Savona-Noli".

Aggiungo dal *Corriere della Sera* del 17/11/2007 pag. 27: "Sull'uso della vecchia messa in latino in alcune nazioni o diocesi sono state emanate dai vescovi delle regole che praticamente annullano o deformano l'intenzione del Papa e dunque si configura una crisi di obbedienza verso il Santo Padre che si nota fra alcuni ecclesiastici anche nei ranghi più alti della Chiesa. È una vera e propria requisitoria quella lanciata dall'arcivescovo Albert Malcom Ranjit Patabendige Don, segretario della

Congregazione per il Culto, con un'intervista all'agenzia vaticana Fides".

L'articolaista Luigi Accattoli fa i nomi: "dal cardinale Martini ai liturgisti riuniti a Vallombrosa alla fine di agosto, ai vescovi Alessandro Plotti, Luca Brandolini, Sebastiano Dho, Diego Coletti e al cardinale Tettamanzi di Milano".

Che cosa pensarne?

Cordiali saluti "in Christo Rege"

Lettera firmata

AVVENTO "ECUMENICO"

Riceviamo e pubblichiamo

Caro *sì sì no no*,

esiste a Trieste un certo "CENTRO VERITAS" che si definisce di ispirazione cattolica, ma che, negli ultimi anni, ospita con molta frequenza incontri e confronti con altre religioni e recentemente addirittura con quella di Maometto, visto che tra un paio di giorni ospiterà un conferenziere portavoce del Centro Culturale Islamico di Trieste, che sorge non lontano dalla chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù, dove pare che qualche sacerdote e parecchi laici intendano promuovere, nella sede del cosiddetto "Centro Veritas" un incontro su "La festa dell'Islam" con il musulmano Ahmad UJcich.

Questo sarebbe il modo di accompagnare la celebrazione dell'Avvento in una comunità cattolica. Dio ci perdoni!

Lettera firmata

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio